

«Giallo» Campidoglio



La maggioranza a quattro avrebbe solo 41 voti su 80 La sinistra dc a Forlani: «Dimostra che non c'è il patto con Craxi». E il Pli: «Nessuno dispone del nostro voto» Le incognite accrescono nel Psi la delusione malcelata

Per il sindaco una partita truccata?



Silvia Costa



Una veduta dell'aula del Consiglio comunale

La resistenza del Pri spiazza Dc e Psi

Rischia di essere solo il sogno di una notte d'autunno l'euforia di Garaci di indossare la fascia tricolore. Il giorno dopo, Andreotti non esclude la candidatura del socialista Carraro a sindaco. Ma non basta a rassicurare il Psi. La sinistra dc è sul piede di guerra. E senza i repubblicani, la maggioranza può contare solo su 41 voti su 80. Anche i piccoli partiti diventano, così, «determinanti»...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. È bastata qualche telefonata di primo mattino del «patron» Giulio Andreotti per raffreddare l'euforia drogata da risultati elettorali rivelatisi gonfiati e richiamare all'ordine la compagnia andreattiana-ciellini. Così la conferenza stampa di Enrico Garaci, convocata guarda caso nella sede del Movimento popolare, si è svolta in una generale ritirata. «Ho vinto la prima manche», si è consolato Garaci, prima di concedere che «è il problema di ricerca di una maggioranza». E il capo romano del Movimento popolare, Marco Bucarelli, spiega che è una delega ad Andreotti e Craxi. Partita a due? Era nelle previsioni, anche se tanta retorica è stata spesa per smentire un patto di scambio tra la confer-

vecchia maggioranza a cinque, Dc, Psi, Psdi e Pli raggiungerebbero (il condizionale è d'obbligo visto che l'intera vicenda è ancora tinta di giallo) 41 consiglieri su 80, uno in meno della possibile maggioranza rosso-verde. E un numero così risicato rende «determinanti» anche i piccoli partiti, tant'è che il liberale Paolo Battistuzzi precisa subito che «nessuno è autorizzato a disporre del nostro voto». Non solo: l'indispensabilità di ogni singolo voto rimette in gioco i 7 consiglieri (su 27) di una sinistra dc ansiosa di ritrovare un ruolo. «Sbardella non può dire che ha vinto la Dc sua e di Giubilo», dice Elio Mensurati, leader della corrente romana, sollecitando «un comportamento coerente da chi in campagna elettorale ha dichiarato di non aver sottoscritto patti con il Psi». Come? Rivendicando, appunto, la guida dc del Campidoglio. Una posizione che riceve l'avallo di Ciriaco De Mita: «Credo che la gente - dice il presidente dello scudocrociato - abbia dato tanti voti a Garaci per farlo diventare sindaco». E il segnale che la battaglia può trasferirsi al centro del partito. «Nelle grandi città ca-

poloquio di regione - rileva Paolo Cabras - la Dc non ha quasi più sindaci. Arretriamo sempre più: da Torino a Napoli, a Bari. Ora anche Roma? Di questo passo per trovare un sindaco dc bisognerà arrivare a Palermo...». È a Palermo, si sa, il sindaco dc è Leoluca Orlando, che guida una giunta (con il Pci e l'autoclausura del Psi) a cui Andreotti ha dichiarato guerra. Troppe incognite, insomma, gravano sul «concorsio a sindaco» a cui Carraro è stato iscritto direttamente dal segretario del Psi. Ora Bettino Craxi torna a farsi circospetto: «Non sono io - afferma - che conduco il negoziato. Saranno altri e speriamo che facciano bene». La maggiore responsabilità ricade sul segretario della Federazione romana, Agostino Marianetti, il quale guarda caso comincia a corteggiare i 3 consiglieri repubblicani vituperati durante l'intera campagna elettorale per la loro proposta di una giunta d'emergenza: «Fanno bene - dice adesso - a porre problemi concreti mentre sbagliano ad arroccarsi su una pregiudiziale autoclausura». Oscar Mammì, però, con il pentapartito continua a non volere

Quattordici donne otto comuniste e solo una è dc

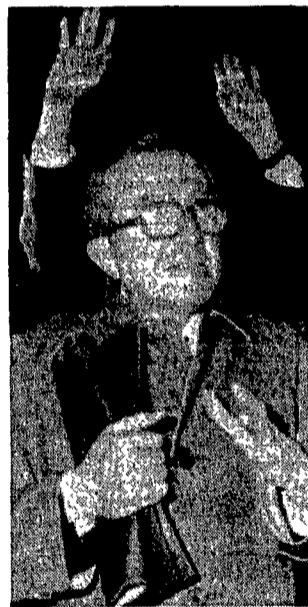
Saranno quattordici le consigliere nell'aula Giulio Cesare. Otto sono elette dal Pci, due dai socialisti, due dai verdi, una dal Pri, una dalla Dc. Tutte soddisfatte del risultato, unico sorriso amaro in casa democristiana. Ma le speranze erano altre: piccole penali pagate in una campagna elettorale che non ha prestato attenzione alle donne e che ha visto la frantumazione di candidate nelle 23 liste.

GRAZIA LEONARDI

ROMA. Quanto al colore rosa il Campidoglio avrà solo una sfumatura in più. Una tonalità poco poco più accessa che tuttavia non nasconde il pallore del numero delle consigliere. Saranno quattordici, appena tre in più rispetto all'85, il 17,5 per cento degli 80 eletti. Sempre che oggi la verifica di dati a preferenza confermi la tendenza di ieri. Un buon risultato, dicono. Un successo, azzarda qualcuno senza esitazione. Raccontano a urne chiuse che questa campagna elettorale è stata così dura, povera di contenuti ma ricca di formule e schieramenti, faticosa comunque per le donne, fin dentro i propri partiti. Però il piccolo avanzamento ha riportato il sorriso sulle labbra, almeno di alcune. Bel risultato, commenta Vittoria Tola che dirige le donne comuniste romane. Un «plein», dice Alma Cappiello, socialista della Direzione nazionale. Un «tutto va bene» anche dalle verdi. E che dire del Pri dove una donna ha superato il capoluogo, ed è Susanna Agnelli? Unico sorriso amaro quello di Silvia Costa, deputata democristiana, dirigente nazionale. L'amarezza, fa capire senza mezzi termini, le arriva dal suo partito dove «lo scatenamento di alcuni gruppi e sottogruppi ha favorito in positivo la Dc, ha sicuramente penalizzato le donne». Le consigliere dunque arrivano da cinque partiti tra le ventitré liste. Otto del Pci che aveva candidate quaranta (il 50%); due dal Psi con nove candidate; due dai Verdi con ventitré concorrenti; una dalla Dc che ha presentato solo tre donne in lista; e una dal Pri con tredici candidate. Franca Frisco, Anna Rossi Doria, Paola Piva, Daniela Monteforte, Maria Coscia, Teresa Andreoli, Daniela Valentini e Emilia Allocca sono le comuniste. Professioniste, intellettuali, sindacaliste ed ex consigliere comunali. Alcune sono una novità assoluta nel panorama della città, donne del movimento, secondo la definizione femminista. Anna Rossi Doria

Il presidente del Consiglio glissa sulla questione del sindaco e ringrazia Roma: «È una città saggia»

Andreotti: «Carraro? È eleggibile, però...»



Giulio Andreotti dopo l'incontro a Milano con l'Assolombarda. Alle sue spalle gesticola una guardia del corpo del presidente del Consiglio

Un Andreotti al massimo della forma, benevolo e soddisfatto, ieri è venuto a raccogliere proprio dagli industriali di Milano, in un confronto botta e risposta, il primo omaggio alla sua vittoria romana. Non esistono baratti tra Dc e Psi per le giunte di Roma e Milano, non c'è un candidato designato a sindaco. C'è una città - dice - saggia, equilibrata, che conferma la vitalità della maggioranza...

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. «Non è una vittoria mia, è una vittoria di tutta la Democrazia cristiana. La conferma della maggioranza relativa alla Dc è la prova della saggezza di una città che non si è lasciata prendere dall'emozione. E che, col suo voto, ha dato un verdetto equilibrato, che premia la maggioranza. Nessuno ora - dice Andreotti ai giornalisti che lo assediavano prima della conferenza - avrà più la fregola di andare a elezioni anticipate. Andreotti è perfettamente a suo agio in questo ruolo di vincitore magnanimo, di difensore della bontà dell'esistente contro le vellutà di cambiamento. E così ha buon agio di fronte alle domande sui mutamenti possibili: Carraro sindaco? Carraro è un cit-

ladino romano, è eletto a Roma, dunque come tale è eleggibile a sindaco. Vuol dire che c'è qualche orientamento, un via libera in questo senso? «No, no, niente affatto. Anzi i partiti devono ancora discutere la questione del sindaco. Poi ironico: «Invidia quelli che hanno la vocazione da sindaco, bisognerebbe dargli la medaglia al valore civile». E che ne è del sindaco socialista a Roma in cambio del pentapartito a Milano? La sua presenza qui subito dopo il voto ha qualche significato? «Il mio viaggio era programmato da tempo. E lo scambio non mi risulta. L'Italia è lunga, e fare baratti tra una città e l'altra sarebbe contrario al rispetto delle autonomie». Infine, il valore del voto. Anche qui Andreotti accarezza toni dimessi: «Anzitutto è un voto amministrativo. Certo poi che, siccome ognuno va alla battaglia con i propri simboli, è chiaro che se ne deduce anche un check up sulla sua buona salute. Naturalmente, se il risultato fosse stato contrario, molta gente oggi si sbilancerebbe in commenti. Invece così il risultato si commenta da sé». Niente avventure, dunque, niente illusioni. La Dc di Andreotti intende rimettersi all'opera nel segno della continuità. Un messaggio che vale anche per il governo del paese. Questa volta le domande degli industriali di Assolombarda sono discrete e misurate: non è più tempo delle dure requisitorie su potere e criminalità sentite a Capri. Come si presenterà la nuova Finanziaria? La Finanziaria - risponde Andreotti - è la consueta via crucis annuale. Le richieste che arrivano sono quasi tutte ragionevoli, ma occorre contrastare i particolarismi, che danno sì gloria nell'immediato, ma gloria avele-

lata. I tagli della spesa sono necessari - aggiunge per addolcire la pillola - ma vanno fatti senza frenare lo sviluppo: «Va risanato un paese vivo, non un paese alla memoria». E le privatizzazioni? Anche qui risposta in perfetto equilibrio: da una parte le esperienze dell'Est che ci ricordano la lezione del mercato, ci permettono di passare dall'enunciazione teorica a un disegno concretamente realizzabile qui in Italia, visto anche il grande patrimonio inerte che lo Stato possiede. Ma le privatizzazioni vanno fatte con saggezza, solo attraverso interazioni che diano assolute garanzie, e dopo aver valorizzato il patrimonio pubblico. Altrimenti potrebbero essere semplicemente fonti di arricchimento. Andreotti ricorda agli industriali la loro vecchia tentazione di rifilare allo Stato le cose che vanno male e di riprenderselo una volta risolta. Si decida invece una volta per tutte, l'esempio è quello del settore alimentare, cosa è strategico per lo Stato e cosa non. Ecco comunque una proposta concreta: perché i miliardi non privatizzano la loro

Si candida a sindaco col Movimento popolare. Bucarelli: «Amici di Andreotti e Craxi» Garaci non crede a veti del Psi «Non sono neppure iscritto alla Dc...»

Ha scelto la sede del Movimento popolare, per la sua prima uscita dopo le elezioni, il capoluogo della Dc Enrico Garaci, che è tornato a rivendicare allo Scudo crociato il sindaco della capitale. E il leader romano di Mp, Marco Bucarelli, si compiace e avverte: «Non è automatico il nostro impegno in altre campagne elettorali per la Dc». La sinistra dc contesta Garaci: «Non inizia bene la sua funzione».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Secondo Andreotti, il Signore, alla fine, ha avuto meno ripugnanza e lo stomaco più forte del cardinale Poletti. L'altra sera, conosciuti i risultati, il presidente del Consiglio ha preso il telefono e chiamato Marco Bucarelli, leader del Movimento popolare nella capitale. «Grazie», si è affrettato a dirgli Bucarelli. «Macché - ha risposto prudente Andreotti - dobbiamo ringraziare soltanto il Signore di quello che è accaduto a Roma». L'episodio l'ha rac-

contato ieri mattina lo stesso Bucarelli. Al suo fianco sedeva Enrico Garaci, il capoluogo della Dc, candidato a sindaco, che per la sua prima conferenza stampa dopo il voto ha scelto la sede romana di Mp, braccio secolare dei ciellini, grandi protetti di Giubilo e Sbardella. E Garaci ha fornito un'altra curiosa informazione: «Non credo che ci siano veti del Psi su di me. Non sono neanche iscritto alla Dc. Ma, per carità, sono sicuramente

democristiano». La conferenza stampa di ieri è servita, in pratica, a ribadire che la Dc vuole il sindaco, mentre Mp mette il cappello sulla vittoria dello Scudo crociato. E Bucarelli ringraziava Andreotti, Andreotti girava i ringraziamenti al Signore, Garaci era grato a Mp. «Io correvo per essere iscritto al concorso di sindaco - ha commentato Garaci - e la prima "manche" ha dato esiti per me favorevoli». «Speriamo che Garaci possa fare il sindaco», lo incoraggiava Bucarelli. E il candidato replicava: «La gara continua, nessuno ha rinunciato al concorso. Dobbiamo puntare a una giunta con un'ampia maggioranza. La Dc ha avuto successo, io pure, il mio concorso è valido». Naturalmente, aggiunge, è «valido» anche il «concorso» di Carraro. Ma che giunta vuole fare, visto che il Pri ha fatto già sa-

«Il Popolo» «Pintor, reduce moralista»



Enrico Garaci e Pietro Giubilo

ROMA. «Luigi Pintor appartiene senza ombra di dubbio alla categoria dei reduci: si sente perennemente disadattato e costretto a vivere in un mondo schifoso». Così il Popolo risponde all'editoriale del Manifesto dedicato ai risultati del voto di Roma. Le «reazioni» di Pintor al successo della Dc di Giubilo e Sbardella vengono bollate dal quotidiano dc come «tipiche del reduce, cioè di chi è portato a rifugiarsi nel moralismo per congenita incapacità a cogliere l'evoluzione delle cose».

L'attacco a Pintor è per il Popolo occasione di una critica più generale al Pci. «Atteggiamenti come quello dell'editorialista del Manifesto», scrive il giornale dc - «di condurre il nuovo corso del Pci troppo lontano dalla realtà e quindi sempre più confinato nei salotti borghesi».

Manfredonia Possibile giunta rosso-verde

FOGGIA. Il voto di Manfredonia (Foggia) ha premiato le liste più coerentemente ambientaliste, che nei mesi scorsi si sono battute contro l'attracco in porto della Deepsea Carrner e per la chiusura dello stabilimento petrolchimico dell'Enichem. «Gli elettori - dice il segretario provinciale del Pci Lino Ziccardi - hanno premiato la serietà e la chiarezza dei comunisti, che hanno avanzato una proposta seria per affrontare sia il problema Enichem, sia quelli più complessivi della città». E hanno punito la Dc, crollata dal 42 al 22%.

La maggioranza più forte che emerge dal voto di domenica e lunedì è quella Pci-Psi-Verdi e «Cristiani per l'ambiente», che contribuirebbe su 23 seggi su 40. Ma la disponibilità del Psi è ancora tutta da verificare: il segretario provinciale Roberto Paolucci si limita ad osservare che «oggi il quadro politico è più complesso».